

# IL PONTE ROSSO

MENSILE DI ARTE E CULTURA

N. 103 - MAGGIO 2024



Stefano Terra

# LA FORTEZZA DEL KALIMEGDAN

## DI STEFANO TERRA

di Diego Zandel



*Per ricordare lo scrittore Stefano Terra approfittiamo della prefazione di Diego Zandel, che fu amico – nonostante li separassero trent'anni di età – dello scrittore torinese, al suo romanzo *La fortezza del Kalimegdan*, in libreria dal 14 maggio per i tipi della Garzanti.*

*La fortezza del Kalimegdan* (anche se sarebbe stato più esatto chiamarla del Kalemegdan), che dà il titolo al romanzo di Stefano Terra si trova a Belgrado o, meglio, a Stari Grad, un comune facente parte dell'area metropolitana della capitale serba. Costituisce una sorta di cittadella, nucleo storico dell'antica Belgrado, circondata da imponenti mura risalenti al 535 per opera dell'Imperatore Giustiniano I, e da un parco, posto in cima alla collina della Šumadija, a 125 metri di altezza, affacciata sulla cosiddetta Grande isola della guerra (Veliko ratno ostrvo) posta alla confluenza della Sava e del Danubio.

Aver dato questo titolo al romanzo è stato un vezzo di Stefano Terra che credeva nel potere evocativo dei nomi delle persone e dei luoghi nei titoli dei suoi romanzi. Da qui *Alessandra*, *Le Porte di Ferro*, *Albergo Minerva*, *Il principe di Capodistria* e, dunque, anche *La fortezza del Kalimegdan*. Aveva in testa anche

un romanzo, che non è mai stato scritto e del quale aveva, però, già il titolo *Il fiume Giordano*. E questo vezzo lo usava anche se l'appiglio con la storia che raccontava era assai tenue o, come nel caso de *La fortezza del Kalimegdan*, ha solo un valore metaforico relativo alla città di Belgrado, dove l'avvincente storia che lo scrittore racconta ha il suo epilogo.

Infatti, tutta la vicenda della ricerca di Giovanni Brua, scomparso nel pieno della seconda guerra mondiale, ma della cui morte non si hanno notizie certe, anzi il sospetto della moglie Anna a Torino – che come Penelope insediata dai Proci a Itaca rimanda la proposta di matrimonio di un nuovo pretendente – è che il marito sia ancora vivo. Da qui la sua idea di rivolgersi al vecchio compagno di scuola e di giochi e del cuore, il giornalista Ferrero, alter ego dello scrittore, perché lo rintracci o, se non lui, le prove della sua morte.

Ferrero, inviato speciale di un quotidiano torinese, sempre in giro per il mondo, in particolare Balcani e medio-riente, al momento rinuncia, ma poi, di fronte alla prospettiva di fare il topo di redazione, che detesta, si propone come inviato a un quotidiano romano con la scommessa di prendere idee seguendo proprio le tracce del Brua, da quando, ufficiale dell'esercito italiano in Albania, oppositore del fascismo e di quella guerra assurda al fianco dei tedeschi, dopo l'8 settembre si era dato alla macchia. Le tracce di Brua porteranno Ferrero nei luoghi che hanno visto lo stesso Terra passare prima come fuoriuscito e poi come giornalista. E anche le avventure saranno le stesse vissute dallo scrittore.

Rileggendo *La fortezza del Kalimegdan* tanti anni dopo averlo letto per la prima volta ho ritrovato diversi elementi, nomi, vicende che riempivano le mie conversazioni con lui: la guerra israelo-egiziana del 1956, la morte di suoi colleghi reporter («Seymour della Magnum e Barc del *Paris Match*»), i ricordi della vita ad Alessandria d'Egitto con i fuoriusciti di Giustizia e Libertà (Paolo Batino

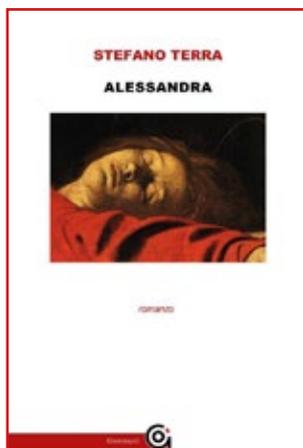


Stefano Terra  
*La fortezza del Kalimegdan*  
 Garzanti edizioni, 2024  
 pp. 214, euro 18,00

## Ripubblicato da Grammarò il romanzo già edito da Bompiani nel 1956

Vittorelli su tutti), la partenza da Cipro verso il canale di Suez a bordo di un vecchio Dakota ed altri ancora che io ho ricordato facendo rivivere la mia amicizia con Stefano Terra nel romanzo *Essere Bob Lang*, a lui dedicato. Ero del tutto dimentico che questi ricordi compaiono anche in *La fortezza del Kalimegdan* del quale avevo un lontano ricordo legato al fatto che Stefano Terra è stato per tre anni, dal 1950 al 1953, corrispondente dell'Ansa e della Rai da Belgrado, città dove conobbe la sua seconda moglie, la serba, di madre francese, Emilia Srnčić (della prima moglie ho saputo per caso, da Emilia stessa, dopo la morte di Terra). E città dalla quale venne prima arrestato dalla polizia politica di Tito (alle ore 10.15 del 6 settembre 1953) e poi accompagnato alla frontiera per aver criticato un discorso di Tito, tenuto «in località Okrugliža, ad oriente del Sabotino e del Monte San Michele», nel corso del quale il maresciallo rivendicava il Territorio Libero di Trieste. Espulsione alla quale Terra rispose con il libro *Tre anni con Tito*, nel quale riassume la sua esperienza di corrispondente, rispondendo alle domande «Chi è Tito? Tito fa il doppio gioco? Tito e Mosca, Tito e l'Occidente, Tito e Trieste, Tito e Stepinac, Le forze armate di Tito, come si vive in Jugoslavia».

In *La fortezza del Kalimegdan*, la cui storia è interamente proiettata nella ricerca e sulla figura di Giovanni Brua, queste notizie politiche non compaio-



no, al contrario di quanto, nell'avventura di Ferrero, lo stesso io narrante, che racconta invece in presa diretta la vita dell'inviato Stefano Terra. Per altro, attraverso questa si scopre il complesso lavoro necessario a quei tempi per raccogliere, scrivere e, soprattutto, inviare le corrispondenze ai propri giornali in patria. Non era come oggi, dove tutto è più semplice con un pc o uno smartphone: allora bisognava trovare un telefono, e non era facile, contenderlo ai colleghi per dettare il "pezzo" ai dimafonisti o agli stenografi, oppure scrivere il pezzo con la macchina da scrivere su fogli di carta da infilare in una busta e, solo se non ci fosse una certa urgenza spedirlo per posta al giornale (i pezzi di colore, i reportage, avevano questa procedura, al contrario di quelle che dovevano essere le "ultime notizie", che erano sempre quelle di uno o due giorni prima, comunque non in tempo reale come adesso).

Naturalmente, si viaggia molto con Terra, in questo romanzo: Grecia, Egitto, Palestina, Serbia, appunto, e lo si fa nel bel mezzo della Storia con la S maiuscola. «Farò dei pezzi turistici:

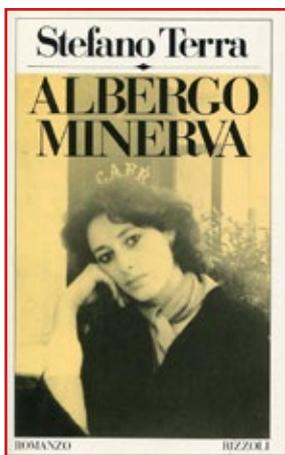
La Fortezza del Kalimegdan, le Porte di Ferro del Danubio prima che siano sommerse dalla diga. Articoli da mandare per posta. [...] Basta con i rapporti jugo-albanesi e la questione macedone [...] Da Belgrado avrei dovuto inviare almeno tre pezzi per giustificare le spese di viaggio e di soggiorno e poi trovare un po' di lire a Roma che mi avrebbero permesso di

## Un autore ingiustamente caduto nell'oblio

vivere in attesa di partire per un altro servizio. La finestra della mia camera guardava dall'alto del sesto piano la confluenza della Sava col Danubio sotto l'antica fortezza turca. Proprio sotto l'albergo il mercato delle tettoie verdi che avrei esplorato. Mi parve di aver già il primo pezzo in tasca da spedire per aereo».

Sono interessanti anche le descrizioni che terra fa delle persone, con tagli molto singolari. «Anna arrivò all'improvviso entrando da una porta che non avevo visto. Sembrava alta ed era stretta in un soprabito foderato di pelliccia leggera. Ordinammo del vermouth e rimasi un po' in silenzio a guardarla. [...] Il rossetto sulle labbra era un po' scomposto, come capita alle ragazzine quando escono dalle sale da ballo di periferia dove si spegne la luce ogni volta che l'orchestra suona un tango. I suoi occhi chiari parevano diversi. Erano ancora troppo spalancati, come quelli delle bambole sedute sulle scatole di cioccolatini, ma erano pieni di luce».

E singolari sono le sue descrizioni dei luoghi, assorbite con l'intensità con cui li ha vissuti. «Nel cocktail di razze che è oggi la popolazione egiziana, vengono a galla facce che somigliano alle maschere mortuarie trovate nelle tombe dei faraoni. Ramses era un copto d'una lontana provincia del sud. Una sua zia, che teneva una casa di appuntamenti a Malika Nazli, era nera come una sudanese e portava tatuati sulle braccia scongiuri utilizzati dai beduini. Lo ritrovai sotto la pergola del Carlton's bar, alla solita tavolata di amici surrealisti». Oppure: «Rimanevo fuori dalla conversazione in francese e arabo e tenevo nella tasca la lettera di Ramses, come quando



si vince alle corse e si ha paura di perdere il cartoncino del *bookmaker*».

Terra aveva la passione del gioco alle corse dei cavalli. Il suo vizio, con il whisky. Ci pasteggiava addirittura col whisky, ed era sempre e comunque un personaggio dei suoi romanzi. Tant'è che il regista francese Jean-Marie Drot, quando decise di trarre un telefilm da *La fortezza del Kalimegdan*, volle che fosse lo stesso Terra a interpretare il protagonista Ferrero. Ed è da uno dei suoi fotogrammi che è tratto il bel volto di Terra che compare sulla copertina della prima edizione del romanzo, pubblicato da Bompiani nel 1956. Che qui, con gioia, vi riproponiamo, visto anche il gradimento avuto alla ripubblicazione di *Alessandra*.

### STEFANO TERRA

(Torino 1917 - Roma 1986)

Pseudonimo di Giulio Tavernari. Esule antifascista del gruppo torinese di "Giustizia e Libertà", amico di Leone Ginzburg e Cesare Pavese. Continuò l'attività di opposizione al regime anche dopo aver riparato al Cairo. Nel dopoguerra fu redattore del *Politecnico*. È autore di poesie ispirate al mondo classico e al paesaggio greco con cui familiarizzò durante il suo lungo soggiorno ad Atene (*Quaderno dei trent'anni*, 1956; *L'avventuriero timido*, 1969). Nei numerosi romanzi (*La generazione che non perdona*, 1942; *La fortezza del Kalimegdan*, 1956; *Alessandra*, 1974 (premio Campiello); *Le porte di ferro*, 1979 (premio Strega); *Un viaggio una vita*, 1984).

Il filo dei ricordi e dell'evocazione di ambienti esotici tende costantemente a irrompere nella narrazione di minuti fatti quotidiani.